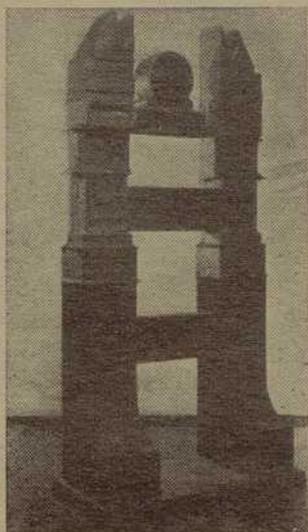


MOSTRE A LONDRA

Eduardo Paolozzi

Eduardo Paolozzi, che espone alcune sculture alla Waddington Galleries, è un artista che ha trovato un suo genere individuale di «fatura». Le sue sculture son messe insieme con pezzi stampati (a volte prefabbricati, a volte stampati apposta per lui) e saldati insieme su un impiantito d'officina. Insomma sculture prodotte come se fossero macchine, che della macchina hanno la superficie e la finitura. Ciò non sarebbe in sé interessante, se Paolozzi non fosse il miglior scultore della sua generazione in Gran Bretagna. E la fredda materialità delle sue opere, il loro aspetto di cose non toccate da mano umana, dà alla loro dogmatica presenza qualcosa di misterioso e di irrefutabile. Dinnanzi a queste presenze confesso di sentirmi a disagio. Preferisco che mi si permetta di scegliere, di prendere la scultura pezzo a pezzo; non mi va che le sculture minaccino la repulsa: dovrebbe essere anzi l'opposto. Non solo: i dubbi mi si accentuano per via di una certa nota di pretesa intellettuale che mi sembra di scoprire; per esempio nei titoli («Wittgenstein a Cassino», «La sposa di Konsul») che fanno la spia d'una discordia presente in tutta la sua opera. Tuttavia Paolozzi è tale artista che anche un'occhiata intimorita a queste sculture te ne fa sentire l'intensità e la ricchezza plastica.



Eduardo Paolozzi

Anthony Caro

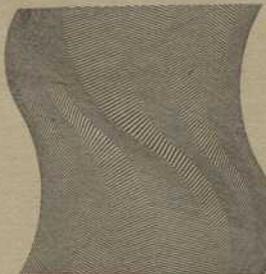
Alla Whitechapel Gallery c'è una mostra retrospettiva della scultura di Anthony Caro. Quest'artista debuttò all'ombra di Henry Moore, di cui era stato assistente. La sua prima produzione, esposta sette od otto anni or sono, era formata da bronzi, che rivelavano un autentico talento monumentale e una considerevole maestria nell'uso della materia. Più di recente Caro ha esposto, qua e là, grandi sculture (il pezzo più antico — e più piccolo — qui esposto, misura cm. 135x220x82) fatte di elementi costruttivi: barre di acciaio piegate, piastre di acciaio, sezioni estruse in alluminio. La fattura è assai casuale: bulloni da ogni parte, saldatura al grezzo. E questa non è osservazione irrilevante: la fattura «grezza» delle recenti opere di Caro

è un ripudio dei suoi modi anteriori e tradizionali; il ripudio della materia è sottolineato dall'uso dei colori forti. Per esempio «Pompadour», è dipinto d'un rosa aspro e caldo, mentre «Mese di Maggio» è color magenta, arancione e verde; e ti viene il sospetto che l'artista coinvolge lo spettatore in una polemica contro l'altro se stesso. Quest'impazienza per la materia, e la sensazione che gli elementi componenti siano del tutto arbitrari, equivale a un anticollage: l'identità degli elementi viene negata per forzarli nella loro parte, secondo i gesti magniloquenti dell'artista. E magniloquenti sono, seppur seri, con un pizzico di esuberanza. Ma la tecnica costruttivista non lega con la naturale disposizione dell'artista alla retorica. Finché non abbia trovato un veicolo davvero soddisfacente per questa sua inclinazione, dobbiamo, nel giudicare, accogliere con riserva l'autentico suo piacere per la propria opera.

Bridget Riley

Il principio della stagione vede una rinascita — non del tutto inattesa — del costruttivismo. Bridget Riley, (Gallery One), seguace di Vasarely, è la più ortodossa fra i «costruttivisti» che espongono questo mese. Miss Riley, poco più che trentenne, è ortodossa nel senso che i suoi quadri si limitano deliberatamente al bianco e nero, e come tematica si limitano alle tensioni figura-sfondo, stabilite sia disturbando un modulo regolare, sia mediante effetti allucinatori che risultano per induzione. Il colore appare solo soggettivamente — prodotto cioè nell'occhio dello spettatore da un effetto di vibrazione dei moduli bianchi e neri. Ma dire che miss Riley è una seguace di Vasarely forse non spiega tutto, perché le somiglianze di tecnica e di procedimento nascondono differenze di sensibilità e d'intenzione. Vasarely è estroverso, ottimista, aggressivo, a volte volgare, mentre miss Riley è introversa, vessata, ascetica. A mio parere l'idiosincrasia della sua visione comunica davvero le forti sensazioni di ansia e di equilibrio instabile che sembrano sconvolgere la visione stessa. E questo è particolarmente vero del suo cosiddetto «continuum», la camera a spirale

dell'ansia, che costituisce il pezzo forte della mostra: gli spettatori sono invitati ad entrarvi uno alla volta, per subirne l'urto in solitudine. Ma a conti fatti, quest'arte non soddisfa: critica che s'applica anche alla arte di Vasarely. C'è un lessico for-



Bridget Riley

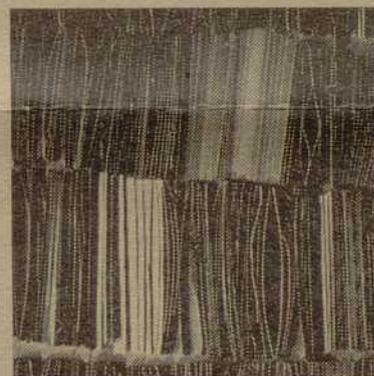
male, una sintassi formale, ma non c'è testo di cui discutere.

Gwyther Irwin

Un altro autore che espone questo mese ha sentito l'influenza costruttivista. Alla Gimpel Fils, ecco i meticolosi collages di Gwyther Irwin: quelli che meglio io associo al suo nome sono formati da superfici invecchiate artificialmente ed abbandonate al logorio delle intemperie, divise in squame che stanno disposte su tele grezze, bianche: fra squama e squama appare solo qualche breve tratto di tela. Metodo affascinante ma limitato. Irwin espone anche collages di corde su tele, a formare un paesaggio strano, perverso, e più complessi «oggetti» in cartoncino piegato.

j. r.

Gwyther Irwin



Anthony Caro

